

I RESTI ARCHEOLOGICI E MONUMENTALI DI POTENZA DAL TARDOANTICO AL MEDIOEVO

di

Pierfrancesco Rescio

BASILICATA REGIONE *Notizie*

Durante le ricerche e le visite sui monumenti di Potenza, ci siamo imbattuti sull'esterno della Chiesa di San Rocco, luogo su cui sorgeva l'antica cappella omonima. Nel recinto della Canonica, a destra del portale, vi è una statua di S. Rocco affiancato dal cane fedele; nel fianco esterno destro, in basso, si trova murato un rilievo con busto maschile ricoperto da un panneggio del I sec. d.C., probabilmente proveniente dalle immediate vicinanze, secondo quanto afferma il parroco Don Vigilante, *genius loci* della Parrocchia, e la sua segnalazione è inedita.

La Chiesa di San Rocco rappresenta, oltre alla struttura in sé, un esempio di costruzione noto per il tipo di devozione verso il Santo protettore dei pellegrini. Esso è il simbolo ed il coagulo, ancora oggi, della popolazione circostante, ma è anche emblematico per riprendere una serie di dati e inserirli in una più ampia discussione. L'edificio si presenta a pianta centrale formante quasi una croce greca con un singolo abside aggettante e due cappelloni laterali posti nella seconda campata, anch'essi terminanti con absidi aggettanti. La facciata, realizzata nel corso del XIX sec. presenta un portale preceduto da un breve sagrato, affiancato da due paraste che terminano sino al timpano che racchiude un oculo. Superato il coro, ci si immette nella prima campata che ospita, rispettivamente nella navata sinistra e nella navata destra, una statua di S. Rocco e di S. Vito.

La presenza di questo singolare edificio e dei suoi resti "pagani" (altri rilievi, tre-quattrocenteschi, sono incastrati lungo le pareti esterne) fanno pensare ad una città che sopravvisse certamente anche in epoca medievale.

La città di Potenza sorge a m. 823 di altitudine su un colle che domina la valle del Basento. I dati disponibili per la ricostruzione delle origini del sito sono esigui e controversi. Innanzitutto si dibatte sull'antica ubicazione del centro: alcuni, infatti, sulla base di rinvenimenti archeologici ritengono che esso fosse inizialmente collocato presso l'odierno rione *Murate* e che solo tra l'XI e il XII secolo sarebbe avvenuto il "trasferimento" sulla collina, mentre altri sostengono che lì fosse ubicato da sempre. Come già è stato osservato, è facilmente possibile conciliare le evidenze rinvenute sulla collina con quelle emerse a valle pensando ad un nucleo centrale posto in altura cui si connettono aggregati rurali. Le aree archeologiche relative al periodo antecedente alla fondazione romana di *Potentia* sono state riscontrate finora più che nel sito della città attuale, sulle alture del territorio da essa dipendente. In località Barrata, sono stati rinvenuti frammenti ceramici databili tra l'VIII-VII e il IV sec. a.C.; appartengono ad olle, crateri, *askoi* e coppe decorati a vernice rossa e bruna ed a motivi a denti di lupo, a zig-zag ed anche a fogliette e fasce verniciate, cui si associano frammenti bronzei relativi ad un elmo corinzio della fine del VI sec. a.C., che fa supporre l'esi-

stenza di una necropoli, mentre successivamente al centro enotrio-lucano furono scavati, dopo il 1960, una serie di corredi funerari, oltre ad una struttura absidata. L'edificio presenta, attualmente, una planimetria pseudoquadrangolare di m. 13x12 circa, orientata in senso est-ovest, con un'abside semicircolare del diametro di m. 4,20 circa. Al centro emergono alcuni elementi murari che hanno fatto pensare a pilastri cruciformi, ma si tratta di fondazioni pilastrate che possono fare riferimento a veri pilastri a pianta quadrangolare che probabilmente si univano ad un muro di catena congiunto all'abside. Tale accorgimento architettonico è presente quando negli edifici di una certa altezza è necessario alleggerire le coperture con archi e fondazioni correnti sotto il piano di calpestio.

A Cozzo di Rivisco sono documentati frammenti ceramici con decorazione geometrica e resti di muro a secco di un insediamento antico. Nella vicina contrada Cugno delle Brece, furono messe in luce delle sepolture della prima metà del IV sec. a.C. e i resti di una fattoria con capanne di VIII sec. a.C. e, nelle vicinanze, una necropoli di 19 sepolture a fossa collocabili tra il VII ed il IV sec. a.C. collegata ad un insediamento del medesimo arco cronologico, mentre a Serra la Neviera sussistono blocchi di arenaria quadrati ed arrotondati agli angoli, con segni di cava, alcuni dei quali riutilizzati in un rudere.

I Potentini sono nominati dalle fonti storiche tra gli appartenenti al gruppo etnico

lucano (Plin., *N.b.*, 3, 15, 98), ovvero della confederazione lucana del II sec. a.C. (184 a.C.) dai Romani.

Il centro abitato sembra aver posseduto un acquedotto in laterizio, ancora visibile nel 1832. L'origine del sito, quindi, è legata, secondo alcuni studiosi che si rifanno a un passo di Frontino alla fondazione della colonia graccana di *Potentia* ove pare fossero dedotti Piceni: questione piuttosto dubbia. Di diverso avviso è il Viggiano che pensa piuttosto ad uno stanziamento militare ad opera di Silla. In realtà le due ipotesi possono essere conciliabili. Pare certo comunque che Ottaviano, per vendicarsi dell'appoggio fornito dalla città a Marco Antonio, la declassa a prefettura. La definitiva condizione di *municipium* è attestata dall'assegnazione alla tribù *Pomplina*. Di fatto non resta quasi nulla della fase romana: il fenomeno è da attribuire in parte all'incuria, passata e recente.

Particolarmente interessanti risultano, pertanto, le informazioni riportate in merito da studiosi locali dei secoli scorsi e non solo. Dall'analisi dei loro scritti emerge che la parte più cospicua dell'evidenza archeologica è costituita da iscrizioni latine, databili nella maggioranza dei casi tra il I e il II sec. d.C., anche se non manca qualche esemplare di III d.C.: i pezzi superstiti sono in parte conservati presso il Museo Provinciale cittadino, in parte reimpiegati in diversi punti del centro storico.

Oltre alle iscrizioni si ha notizia -in molti casi pur-

troppo solo quella- anche di rinvenimenti di altro genere. Si sa infatti dell'esistenza di muri in *opus incertum* e *opus latericium* emersi nello scavo di alcuni seminterrati cittadini, di quella di tubi in piombo venuti alla luce nel corso della costruzione di una casa privata e di quella di resti di una strada affiorati durante lavori presso il Palazzo del Conte. Tali evidenze sono state rintracciate tutte nell'area del centro storico, ma non ne sono mancate anche in zone extra urbane: si pensi alla statua di un Lare in bronzo trovato presso la contrada Torretta all'Epitaffio, alle porzioni di colonne inglobate nella chiesetta di Betlemme, al mosaico con decorazione geometrica a raggiera andato distrutto e ad

una moneta d'oro dell'età di Antonino, di provenienza ignota.

Sulla base di tali dati e sullo studio delle piante catastali dell'Ottocento si è ipotizzata un'estensione del centro inquadabile nell'area compresa tra le attuali piazze M. Pagano e R. Pignatari. Osservando, in particolare, la zona compresa tra la chiesa della Trinità e piazza Matteotti sono state rinvenute tracce di un reticolo basato su un quadrato di circa un *actus*. La griglia stradale è definita dal decumano maggiore corrispondente all'odierna via Pretoria, da quello superiore di via XX Settembre, e da vari cardini; quello maggiore è da individuare nell'asse Caserma Lucana-vico Fratelli Siani.

Se non si può negare l'oggettiva difficoltà di definire il limite occidentale dell'area edificata in periodo romano, ad oriente appare con chiarezza la cesura rappresentata dalla piazza Matteotti rispetto all'adiacente tessuto edilizio ritenuto altomedievale.

Altri rinvenimenti furono effettuati nelle contrade Barrata (qui anche scavi recentissimi della cooperativa Lucania Antica per conto della Soprintendenza Archeologica e della Provincia), Bucaletto, Castelluccio Murate e nelle aree da considerare immediatamente extra urbane (all'interno di queste rientrano l'ex Liceo Classico, l'attuale Seminario minore, la zona di Betlemme e la stazione ferroviaria inferiore), compresa tra la chiesa di S.



Potenza. Chiesa di S. Rocco. Rilievo funerario del I sec. d.C. incassato nelle mura esterne (foto Gina Lorusso)

Michele e Porta Salza dove però sembra riconoscibile piuttosto una struttura urbanistica di tipo bassomedievale.

Per quanto riguarda la viabilità extraurbana va segnalata la presenza della via *Herculia* aperta al tempo di Diocleziano, cui probabilmente è da connettere la costruzione del ponte oggi noto col nome di ponte S. Vito.

Posto nell'attuale zona industriale di Potenza, il cosiddetto Ponte di San Vito non è stato mai oggetto di ricerche specifiche. Anticamente chiamato *S. Aronzio*, potrebbe essere parte integrante della *via Ercolea* o di una sua diramazione. Nel tratto orientale che dopo aver superato il fosso di Baragiano raggiungeva il Basento nell'area del ponte che fu poi chiamato di S. Vito, probabilmente dalla presenza di una cappella.

La tradizione collega però tale struttura con il ricordo del martirio di S. Aronzio che, giunto dall'Africa con i fratelli Onorato, Fortunaziano e Sabiniano, passando per il Bruto, *Grumentum* e *Marcellianum*, tra il 238 ed il 288, avrebbe subito con essi il martirio, non volendo abiurare la propria fede cristiana, presso il fiume Basento, nel sesto giorno delle Kalende di settembre. Il Viggiano individua ruderi romani presso l'ormai diruta cappella di S. Aronzio -patrono della città prima di S. Gerardo (1111-1119)- dal quale prendeva nome il limitrofo ponte.

Attualmente si presenta a tre luci anche se originariamente doveva essere a quattro luci se dobbiamo prestare fede ad

una veduta che compare nella stampa del Pacichelli agli inizi del XVIII sec., ma i realtà sono evidenti gli interventi effettuati nel corso del Medioevo, quando fu certamente restaurato e riadattato con l'andamento "a schiena d'asino" tipico dei ponti del XIII-XV sec.

La struttura, restaurata di recente, preavverte almeno nelle fondazioni una tecnica romana evidenziata dagli speroni triangolari a monte (ove recano "pigne" piramidali) e semicircolari a valle. Il numero ridotto delle arcate, l'uso esclusivo dell'arco semicircolare ed il caratteristico profilo con rampe di accesso che partono direttamente dalle rive, sono espedienti costruttivi utili a compensare la notevole altezza determinata dalla forma dell'arco. La portata del Basento doveva essere notevole; infatti, tali accorgimenti, non si presentavano per quei ponti scavalcanti corsi d'acqua incassati oppure dove era sufficiente una possente massicciata, su entrambi i lati, per evitare dislivelli nella carreggiata.

Non sappiamo in quale modo, e se lo fosse mai stata, la *villa* di Contrada Malvaccaro fosse collegata al Ponte di San Vito. Essa si trova comunque a valle dell'acropoli potentina, ubicata presso una serie di "accessi" inferiori o suburbani di cui anche il ponte è testimonianza in età tardoantica. Scoperta nell'ottobre del 1973, fu impiantata in un'area particolarmente fertile vista la vicinanza con il corso del Basento. La *villa* doveva però sorgere in un punto di difficile varco, come fa pensare il

toponimo "Malvaccaro", (da *male-varco*, secondo Capano), attestato nei documenti di archivio e nell'I.G.M. ed erroneamente definito "Malvaccaro". Della struttura sono stati portati alla luce i muri perimetrali, mentre una prosecuzione delle strutture ad essa pertinenti sono sicuramente in direzione sud, ancora da indagare. La parte centrale della struttura è costituita da un'aula absidata, con pavimento in mosaico policromo, la cui funzione doveva essere quella di una sala da pranzo. Intorno a questo vano si aprono cinque ambienti. Il piccolo complesso era dotato di un pozzo presente in un cortile o un ambiente di servizio il cui pavimento era composto di piccoli mattoni disposti in un letto di malta e sottoposto a rifacimenti successivi in cocciopesto. Non lontano dal pozzo fu rinvenuto un *pithos* restaurato in antico con grappe di piombo, la cui funzione doveva essere chiaramente quella di un deposito alimentare.

Al momento dello scavo fu evidenziata la presenza di una canaletta per lo scolo delle acque. Nell'abside, leggermente sopraelevata, appare un mosaico con motivo a squame incorniciato da una fascia di triangoli disposti a spina di pesce. Leggermente al di sotto del livello del vano absidato ve ne è un altro più grande la cui funzione è chiaramente quella di un *triclinium*, caratterizzato da un pavimento musivo consistente in quattro settori decorati da motivi geometrici, aventi come margine un'ampia cornice con quadrifogli neri entro rombi in arancione.

A Nord sono presenti tre riquadri rettangolari allineati. In uno dei riquadri è presente il motivo di cerchi che si intersecano creando l'idea di stelle iscritte in cerchi. A questo riquadro segue un altro in cui cerchi concentrici contengono all'interno quadrifogli bicromi. Negli spazi vuoti presenti nella griglia generata dall'unione degli elementi circolari sono inseriti crateri a volute e *kalathoi* (canestri) ricolmi di frutti, che testimoniano chiaramente la funzione dell'ambiente come sala da mensa. Stelle a quattro punte bicrome, all'interno di cerchi comprendono il settore orientale. Al centro di questa sala è appena visibile un medaglione con doppia fascia, quella esterna in due tonalità di verde, quella interna di color rosso mattone e verde, contenente i resti di due figure femminili: quella a sinistra, di prospetto, con volto ovale, grandi occhi fissi e acconciatura poco ricercata, regge nella destra un pomo, e poggia il braccio sinistro sulla spalla destra dell'altra, evidentemente rappresentata nell'atto di rivolgersi verso la prima. Il motivo, con molta probabilità riprende quella delle tre Grazie. Nella figura femminile ancora visibile colpisce la fissità dello sguardo che prelude a quella ieraticità tipica dell'età tardoantica (III-V sec. d.C.). È possibile constatare nell'evidenza musiva conservataci una discreta policromia: sono presenti il bianco, il rosso, il verde, il giallo ed il blu, per cui è ipotizzabile che a Potenza vi fosse una committenza qualificata per l'artigianato musivo.

Sono accertabili almeno due fasi all'interno della *villa* resi evidenti non soltanto da diversi spessori dei muri ma anche dalla stessa ceramica: il termine cronologico più antico rimanda a frammenti di sigillata chiara A, che riconducono al massimo al I-II sec. d.C. Una fase intermedia è rappresentata dalla ceramica sigillata chiara C, che rimanda ad un ordine cronologico di IV sec. d.C.

Al V secolo, periodo in cui dovette verificarsi un ampliamento della struttura, si riferiscono recipienti in ceramica comune dipinta, presenti a S. Giovanni di Ruoti nel IV sec. d.C.

Il periodo tardo-imperiale è attestato, stando alla cronologia del Valente, oltre che dalle iscrizioni sopra menzionate, dal rinvenimento di una "parte superiore di statua acefala e mutila al petto, in calcare, con doppia veste e manto, di cui si ignora la provenienza. A questa va aggiunto un "fregio di cornice di un tempio latino di Potenza che rappresenta due Minerve che sorreggono lo scudo di Medusa".

Del III sec. d.C. pare sia anche un sarcofago strigliato con raffigurazione centrale delle tre grazie, eroti con fiaccole capovolte alle estremità, pelte e bipenni sui lati corti, coperchio con festone, riutilizzato dapprima come altare maggiore della Cattedrale e poi, nel 1644, come contenitore delle reliquie di S. Gerardo.

"L'evangelio fu predicato nel suo territorio sino dal primo secolo dell'era cristiana, ed è tradizione che ve lo predicasse il principe degli apostoli,

allorché dall'Oriente poneva piede sulle spiagge italiane... Dell'antichità della fede cristiana tra i potentini ci assicurano gli atti dei martiri che qui lasciarono la vita sotto la scure del carnefice, ai giorni dell'imperatore Massimiano. Eglino furono Aronzio, Onorato, Fortunato e Sabiniano de' quali si celebra la memoria a '25 Agosto. Ed altri otto fratelli, figli, a quanto pare, di questa medesima patria, ottennero la corona di martiri, circa lo stesso tempo in diversi luoghi della Puglia. Di tutti raccolse le sacre spoglie, l'anno 760, il longobardo Arechi principe di Benevento e se li trasferì colà". Il brano riportato del Cappelletti, al di là della critica sulla validità storica di certe affermazioni, permette di cogliere due elementi interessanti: la tradizione di una precoce diffusione del cristianesimo a Potenza e la presenza altrettanto precoce di martiri. Questi sarebbero stati, infatti, quattro dei dodici fratelli discepoli di San Cipriano, vescovo di Cartagine intorno al 250. Rifiutatisi per l'ennesima volta di abiurare la fede cristiana, mentre venivano condotti a Roma, vennero fatti uccidere da Valeriano alle porte della città. Al di là delle riserve possibili in merito al racconto delle vicende di tali martiri, che peraltro presentano diversi punti di contatto con altre agiografie, è indubbio che uno di loro, Oronzio, viene eletto a protettore della città.

Mentre l'impero romano d'occidente tramonta sotto i colpi delle invasioni barbariche che per oltre settanta anni (401-476 d.C.) sconvolgono la penisola, e mentre

l'impero di Bisanzio cerca di contrastarne la presenza, la chiesa, ottenuta la libertà di culto dopo l'editto di Milano del 313, si sforza di chiarire i contenuti della Rivelazione con una serie di concili: da quello di Nicea del 325 d.C. a quello di Cartagine (418-419 d.C.), da quello di Efeso del 431 a quello di Calcedonia del 451. Su questo sfondo, ricostruito a larghissimi tratti, va inserita la documentazione archeologica potentina disponibile per l'arco cronologico preso in esame. Essa è costituita dalle più recenti epigrafi pubblicate dal Mommsen inseribili nel novero di quelle cristiane. Almeno nel caso dell'esemplare più completo, la datazione è fornita, così come suggerito da Capano, dalla formula iniziale *Hic req(uiescit)* in *pac(e)*, dalla minaccia di castigo rivolta agli eventuali violatori della sepoltura e dalla menzione diretta dell'indizione in base alla quale il Mommsen pensa ad una datazione corrispondente al 528 d.C. Più labili gli elementi di datazione disponibili per le altre due iscrizioni: una, lacunosa, presenta gli stessi elementi finali di quella appena citata, l'altra, ancor peggio conservata, è attribuibile all'era cristiana per la presenza di un segno di croce.

Accanto a tali attestazioni non mancano anche quelle di fede ebraica come dimostra il rinvenimento di una lapide, databile al V sec. d. C con raffigurazione di due candela-bri e parte di un nome, reimpiegata in un muro della zona di Betlemme. Oltre a questi rinvenimenti va menzionato

quello di parte di pavimentazioni musive emerse rispettivamente al di sotto della cattedrale e al di sotto della chiesa di S. Michele. Per quanto attiene alla documentazione storica, gli unici dati noti sono quelli relativi alla vita ecclesiastica. Potenza, infatti, è già in questo periodo sede vescovile soggetta direttamente a quella apostolica romana.

Stando a quanto riportato da F. Ughelli le prime indicazioni sul vescovado potentino si possono far risalire al 418-419 quando sarebbe stato vescovo Faustino il quale pare si sia recato in Africa come legato del VI Concilio Cartaginese indetto da papa Zosimo. In realtà la notizia non può essere accolta in quanto il personaggio menzionato è da ritenersi piuttosto vescovo dell'omonima città picena.

Il primo vescovo di cui si abbia notizia è perciò Erculenzio attestato nel 492. A questi papa Gelasio I invia nel 496 una lettera pregandolo di intervenire contro la consacrazione abusiva di due schiavi effettuata dal vescovo di *Murellianun*. Più tardi lo stesso papa lo incarica di dedicare a S. Michele e a Marco o Martino confessore una basilica nel fondo Sestiliano, di cui si ignora l'ubicazione. A questi succede, tra il 498 e il 504, Amanzio od Amando. Costui interviene al concilio di Ravenna indetto per esaminare la canonicità dell'elezione pontificia. La nomina di papa Simmaco è infatti contrastata dagli aristocratici che gli oppongono un antipapa. Nella disputa scaturita, il

re Teodorico decide di riconoscere come legittimo colui che è stato eletto per primo ed ha ricevuto il maggior numero di voti. Simmaco, confermato papa, riunisce almeno cinque sinodi per chiarire alcuni punti relativi all'elezione pontificia e a varie questioni ecclesiastiche. Tra i sottoscrittori del primo (498), terzo (501), quarto (502) e quinto (504) concilio è presente, quale vescovo di Potenza appunto, anche Amanzio. Il fatto che il suo nome compaia nel quinto sinodo, è stato valutato come indizio dell'importanza della sede potentina o almeno come segno dell'anzianità di consacrazione di Amanzio. La prova che non si tratti, ancora una volta, di un vescovo di Potenza picena, è data dal fatto che il suo nome compare tra quelli di altri vescovi di diocesi meridionali e soprattutto dal fatto che all'epoca la diocesi picena è stata assorbita da quella di Fermo. Suo successore è Pietro (555-558) cui papa Pelagio I indirizza nel 555 un decretale con il quale lo sollecita ad intervenire affinché il diacono della chiesa grumentina, Latino di Teodora, ottenga dal suo vescovo le lettere di dimissione con cui recarsi a Roma per esservi ordinato a sua volta vescovo della sede marcelliana o cosilinate. Qualche anno dopo lo stesso Pietro è invitato ad intervenire in un altro caso di disciplina ecclesiastica legato ad un diacono colpevole di incesto.

Dopo Pietro si registra una grave lacuna documentaria che torna a colmarsi solo ai primi del IX secolo quando



Potenza. Ponte romano e medievale
(foto Gina Lorusso)

lo scenario storico-politico è mutato per l'occupazione bizantina, longobarda e poi ancora bizantina.

“Durante la dominazione longobarda, al tempo di Arechi I, la maggior parte della zona interna dell'Italia meridionale fu sotto il potere del duca di Benevento, mentre le zone sul mare rimasero appannaggio dei Bizantini. La divisione tra Longobardi e Bizantini fu la premessa di una nuova organizzazione territoriale e di un dualismo istituzionale e culturale che caratterizzò in maniera ben precisa lo sviluppo della regione. Nel IX sec. la Lucania, come gran parte dell'Italia meridionale fu teatro di scorrerie da parte dei Saraceni che, seppur temporaneamente, si impadronirono della pianura metapontina

e si insediarono all'interno dei ducati beneventano e salernitano fino all'intervento di Ludovico II e dell'imperatore bizantino Basilio I. Nel corso del dominio longobardo il ducato di Benevento, cui apparteneva, Potenza, è diviso tra Radelchi, principe di Benevento, e Siconolfo, principe di Salerno. Potenza entra a far parte del dominio di quest'ultimo. Il centro è citato più volte come teatro marginale delle guerre tra Longobardi e Franchi o delle lotte intestine tra gli stessi Longobardi, ed è menzionato in qualità di contea nell'803 quando a Salerno muore appunto il suo conte, Indulfo, sepolto a Cava nel Monastero della SS. Trinità. Un altro conte potentino, tale Maione, firma la pace con i Napoletani in nome del

principe beneventano nell'808. Si ha notizia inoltre di un conte Vamfredo nel 1013 e di un conte Rainulfo o Radulfo; questi, consanguineo del principe di Salerno, è l'ultimo reggente longobardo noto.

Per quanto riguarda i dati relativi alla vita del vescovado, si dispone unicamente dell'attestazione di un Balas, che ricopre il suo ufficio nell'826 e partecipa al sinodo romano indetto da papa Eugenio II. In questo periodo, comunque, mentre la Chiesa è lacerata da scismi e da lotte per l'ascesa al potere pontificio, si assiste alla diffusione di cenobi e monasteri italo-greci e benedettini. La fase normanna -la conquista della regione è datata al 1042- corrisponde ad un momento abbastanza prospero.

Nel 1137 la città ospita l'imperatore Lotario II ed il papa Innocenzo II diretti a Salerno. Circa dieci anni dopo, nel 1148, re Luigi VII di Francia, di ritorno dalle crociate, vi fa sosta presso il re Ruggero II.

La città, riservata al patrimonio regio, doveva evidentemente avere strutture adatte per poter accogliere simili personaggi, senza contare altre strutture come i santuari (tra questi si rivelano importanti la chiesa di S. Maria del Sepolcro costruita dai Templari e la Cattedrale).

Questa la situazione al tempo del dominio normanno. La lista dei vescovi prevede, dopo un'ennesima lacuna documentaria, un anonimo noto perché sotto di lui nel 1080 viene completata, grazie alle donazioni del conte Roberto e di sua moglie Palma, come attestato dalla relativa iscrizione, la Chiesa di S. Giovanni Battista.

Intorno al 1099 occupa la sede vescovile cittadina un Gerardo, omonimo del successore, attuale patrono del centro, che la mantiene fino al 1119. Alla sua morte, il successore Manfredi, suo discepolo, ne ottiene la canonizzazione da papa Callisto II. Le sue spoglie nel 1250 vengono collocate in un luogo in vista della cattedrale dal vescovo Oberto.

Dall'analisi della documentazione disponibile per Potenza relativa al periodo compreso tra il tardo antico e l'alto medioevo emerge chiaramente l'importanza degli scavi effettuati negli anni Ottanta presso le chiese di S. Gerardo e di S. Michele. Rimane indubbio che essi hanno permesso di attestare la frequen-

tazione della collina su cui sorgeva il centro romano anche tra il V e il VI secolo. Le uniche evidenze relative a tale periodo, ad eccezione delle epigrafi funerarie, erano infatti quelle della villa extraurbana di Malvaccaro.

Il valore dei suddetti rinvenimenti è legato al fatto che, almeno nella cattedrale, il mosaico, oltre a fornire uno spaccato del linguaggio artistico e del gusto della committenza locale, è molto probabilmente correlabile solo da lontano ad una destinazione di tipo culturale, anche se la città è sede vescovile almeno a partire dalla fine del V secolo; ai suoi vescovi vengono affidati incarichi di fiducia da parte del papa e come vi si pratica il culto di S. Michele, tra i più antichi di quelli attestati.

Il quadro diviene più articolato a partire dall'età longobarda quando si dispone di alcune informazioni in merito anche alla vita politica, sebbene spesso si riducano alla semplice menzione dei conti che amministrano la città senza che sia possibile aggiungere altro.

In età normanna, infine, Potenza sembra attraversare una discreta fase di prosperità testimoniata da un'intensa attività edilizia che si coglie nella costruzione di nuove chiese -si pensi a quella di S. Maria, di S. Michele e della Trinità- o alla ristrutturazione di quelle esistenti, cui vanno aggiunte certamente altre costruzioni signorili quali quelle utilizzate per ospitare i personaggi di rango reale e papali segnalati dalle fonti.

Poiché la città di Potenza era un importante centro com-

merciale, politico-militare e stradale di particolare rilievo, presso il quale vi passava la via *Herculea*, la città non mancò di fortificarsi.

Alcuni ritengono che i resti del castello siano attribuibili al VII-VIII sec., ma allo stato attuale delle ricerche non sembra anteriore alla fine del XIII sec.

Si conosce un feudatario, Ugo di Sanseverino, nel 1301 e, successivamente, la famiglia Loffredo che lo tenne in custodia sino al 1612.

Attualmente risulta visibile solo una torre cilindrica con un probabile unico ingresso al piano terra e brevi fondazioni "a sacco" (fine del XIII-inizi XIV sec.) facenti parte di una struttura ben più complessa di cui non si conosce l'estensione.